



«Prendi e leggi!». La Bibbia nel cuore della cultura occidentale
Serie diciottesima – anno 2020/2021
3 – Nuovo Testamento
Lettera di Giacomo

Quarta lezione

Mercoledì 5 maggio 2021

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 Dio e il mondo.....	1
3 Traduzione problematica e citazione assente	2
4 Esortazioni	2
5 Dibattito	4

1 Introduzione

La volta scorsa eravamo arrivati alla fine del capitolo 3. Ora andiamo al capitolo 4, così concludiamo. Tra due settimane facciamo la lettera di Pietro.

Avevamo messo in evidenza aspetti collegati ad aspetti esortativi e teologici di secondo livello, con la lingua collegata alla parola che deve assumere forma pratica, con correlazione stretta tra orecchie, cuore, mani e lingua. Un sistema che restituisce una forma plastica della struttura credente. Ora invece nel capitolo 4 troveremo una *crux interpretum* degli esegeti, che resta ancora aperta.

2 Dio e il mondo

Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Sta volgendo l'ultima parola "irene" del capitolo precedente chiedendosi da vengono l'opposto, cioè liti e scontri violenti. L'*epithumia* è al centro del desiderio, le passioni. Edonè. I desideri e le passioni fanno guerra nelle membra. La domanda è retorica, con risposta positiva: siete in guerra gli uni con gli altri perché la guerra ce l'avete già dentro, nella vostra interiorità. Siccome si parla di coerenza interna nel cuore dell'uomo, ora parla della condizione di non funzionamento della coerenza tra la parola e le azioni, tra la missione salvifica della Parola e la legge interna della carne. "Non desiderare" dice la Legge, da cui parte un po' tutto, e qui sembra echeggiare questo elemento centrale della Legge. Chiedete male, per soddisfare le vostre passioni. Ricordate che Gesù diceva di chiedere, nella preghiera, lo Spirito di Dio, ciò che lui volentieri dona. Se no cadete male nella richiesta. Ed emerge la logica del mondo, la logica dualistica tra la logica del mondo e l'amore di Dio, tipico della dimensione celeste, i desideri mondani che si oppongono a quelli di Dio. Si parla di filia, non di agape. E dice che chi vuole diventare amico del mondo diventa nemico di Dio, *filos ed echthros*. Una partizione bianco-nero, che è molto facile da comprendere nell'esposizione, senza livelli di grigio.

3 Traduzione problematica e citazione assente

Ora abbiamo dei punti oscuri. L'importante è che teniamo presente che siamo in questo orizzonte di partizione binari, duale, dualistica, bianco-nero. Nelle traduzioni abbiamo, in quella del 2008: pensate che invano la Scrittura dice che lo Spirito ci ama fino alla gelosia. E la traduzione del 1974 dice praticamente la stessa cosa, solo che qui non ci sono le virgolette della prima citazione. E poi si parla dei superbi e degli umili. Tradotto così, il testo che cosa sembra dire? Nel 2008 si mostra in maniera ancora più chiara che trattasi di citazione della Scrittura. Tratta da Pr 3,34 secondo la dizione della LXX. Ma la prima citazione non si capisce da dove venga. La scrittura dichiara quindi potentemente che fino alla gelosia ci ama lo Spirito. Con la S maiuscola vuol dire che il traduttore pensa che si tratta dello Spirito di Dio, quindi non quello dell'uomo o dell'oppositore, cioè di Satana – che sono i tre tipi di spiriti che si trovano nei testi sacri. Quindi Dio ci ama con il suo Spirito fino alla gelosia, Dio è un Dio geloso. Chi ha fatto abitare in noi che cosa? Lo Spirito, che ci ama fino alla gelosia. Stiamo ragionando con la lingua italiana. Ma in greco abbiamo il “abitare” o “far abitare in noi”, con una forma di causativo, che significa piazzare la propria dimora, ma altra cosa è il far abitare. Dio ha fatto abitare in noi lo Spirito. Anzi, ci concede la grazia più grande – il soggetto sarebbe sempre Dio – a noi umili, mentre si oppone ai superbi. Cerchiamo di capire dove sta il problema di questa traduzione. Abbiamo una tesi di fondo che vorrei sostenere, come dicono alcuni commentari: il problema è di punteggiatura del testo greco. Il testo greco è frutto di lavoro di critica testuale, con selezione delle versioni che sono state ritenute più affidabile con aggiunta di segni di interpunzione. Sono stati messi i due punti che introducono una citazione. E si va avanti fino all'inizio del capitolo 6 con un punto di domanda. Quindi: fino alla gelosia ci ama lo Spirito che ha fatto abitare in noi? E poi si lascia fuori “anzi ci concede la grazia più grande”. Ma se invece cambiamo la posizione dei due punti, e mettiamo il punto di domanda a: forse pensate che la Scrittura parli inutilmente? E la citazione è “Perciò la Scrittura dice”, e il testo che c'è in mezzo non è una citazione, di testo non noto, ma è un'argomentazione. La quale contiene “o pneuma”, che è stato inteso come Spirito di Dio. Ma siccome appena prima si era vista la differenza di desideri tra lo spirito umano mondano e lo Spirito di Dio che è consegna piena alla prospettiva divina per allontanarsi dalle cose di questo mondo. Paolo ha già parlato del corpo senza spirito che è morto, come la fede senza le opere è morta. E lì di certo non si sta parlando dello Spirito di Dio, ma l'importanza è data alle opere che provengono originariamente dalla Spirito ma passano dalla volontà dell'uomo per diventare opere di Dio. Se pneuma è usato una sola volta finora in Gc e significa spirito dell'uomo, perché qui dovrebbe essere quello di Dio? Pensate a Mt che parla di “poveri in spirito”, con spirito letto in termini antropologici, ma analizzato bene capisci che sono i “poveri a motivo dello Spirito”, cioè impoveriti per il richiamo esercitato dalla Spirito, cioè la vocazione. Se lo spirito invece qui è la dimensione antropologica, è lo spirito che dimora in noi, che brama per gelosia di possesso, cioè quello che ha detto prima. Invece Dio (sottinteso) dona una benevolenza più grande, quindi la stessa opposizione di prima. Lo spirito punta alle sue cose, ma Dio a cose più grandi. Per questo la Scrittura dice: superbi e umili... Dove i superbi sono quelli che seguono i desideri dello spirito umano e non quelli dello Spirito di Dio.

4 Esortazioni

Fuggite quindi il diavolo e avvicinatevi a Dio. Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà. È una delle direttrici più importanti della spiritualità biblica e di certa spiritualità cristiana. Più l'uomo si umilia, più Dio lo innalza, più l'uomo si esalta nella sua superbia e autosufficienza, più Dio lo abbassa. Pensate al Magnificat, dove Maria parla della sua tapeinosis.

Il giudizio nei confronti dei fratelli non tocca a te farlo, ma a Dio. Si parla sempre di giudizio di condanna, del dire male gli uni degli altri. Di per sé infatti giudicare può essere anche per assolvere, ma in questi casi è quasi sempre il giudizio di condanna. Non sei tu, ma è la Parola del Signore che deve condannare. Se fai questo nei confronti del fratello sei tu che giudichi la Legge, ne fai a meno

e decidi tu cosa è legge, ti mette al di sopra. Uno solo è il legislatore e giudice, colui che può salvare o mandare in rovina. Chi sei tu per giudicare il tuo prossimo? Quindi si condanna chi vuole condannare il prossimo, nella logica dell'umiliarsi di fronte a Dio, cosa che è assolutamente contrario all'esaltarsi al di sopra della Legge.

E poi critica quelli che fanno tutti i loro progetti di arricchimento ma non conoscono cosa sarà della loro vita, in un attimo possiamo andarcene, come l'erba. Se Dio vuole possiamo fare qualcosa. Espressione molto cara ai mussulmani, che la ripetono sempre, e noi l'abbiamo qui.

La lettera di Giacomo continua a ballare come il pendolo per mostrare l'esito delle due vie, del bene e del male, della vita e della morte, che la tradizione cristiana farà propria come criterio di discernimento, dove la sequela di Gesù è sostituita a quella della Torah, perché lui ci ha insegnato a rileggerla. E anche nelle Didaché i primi sei capitoli si occupano della via della vita e della morte, della luce e delle tenebre. Sempre imperniati sulla halakà, cioè seguire ciò che la Parola dice.

E ora si dice ai ricchi di piangere per le sciagure che ricadranno su di loro. All'inizio della lettera si diceva del vizio di accogliere i ricchi e respingere i poveri. I discepoli erano chiamati i poveri, un'identificazione molto forte e giudizio netto circa la sproporzione della distribuzione della ricchezze nella società. I soldi saranno rose dalla ruggine che le divorerà. I ricchi sono quelli conquistate dalla bramosia del mondo. Non si tratta di chi usa le ricchezze per il bene della società, ma chi le accumula e le trasforma nella sua idolatria. I salari non pagati ai mietitori gridano a Dio, usati per arricchire voi e non come ricompensa giusta a chi ha lavorato per voi. Sentiamo riecheggiare anche il giudizio di Gesù contro i ricchi del tempio di Gerusalemme, il Sinedrio che ha condannato e ucciso il giusto, come si dice in Lc del ruolo del Sinedrio contro Gesù e contro Stefano.

Siate quindi costanti fino alla venuta del Signore. Siamo quindi a esortazione con tema escatologico della parusia. È importante perché è motivo dominante della Chiesa delle origini: l'attesa del ritorno del Cristo. E fa l'esempio dell'agricoltore, che attende il frutto della terra dopo le piogge. Rinfrancate i vostri cuori perché la venuta del Signore è vicina. Una coscienza che troviamo anche nelle lettere di Paolo. Non giudicate, perché il giudice è alle porte. Prendete a modello di supportazione e di costanza i profeti che hanno parlato in nome del Signore. Chiamiamo beati quelli che sono pazienti. Vedete ciò che la lettera diceva all'inizio: la pazienza frutto della persecuzione, per essere puri. Si resiste nella prova attraverso la pazienza, il saper sopportare. E si parla della pazienza di Giobbe, la sua resistenza. Se uno legge Gb vede che è tutt'altro che resistente, salvo nei capitoli 1-2 e l'ultimo. Negli altri capitolo Giobbe reclama, contesta, sfida. Ma l'incipit e la conclusione mostrano uno che ha lottato nella sofferenza con la virtù della pazienza, una sofferenza in cui lui è stato un grande lottatore, grazie all'arte di sopportare che è la pazienza.

La vicinanza alle posizioni di Mt fanno dire che sono entrambi testi giudaizzanti, i più giudeo-cristiani, non ancora aperti completamente all'accoglienza dei pagani. Ma non concordo con queste letture.

Il vostro sì sia sì, e il no no. È evidente che ci sono contatti con il discorso della montagna di Mt.

Chi è tra voi nel dolore preghi, chi è nella gioia canti, chi è malato chiami presso di sé i presbiteri perché impongano su di loro le mani. Quindi chiamare gli anziani, preposti alla guida di una comunità, i personaggi stabili nella comunità, mentre i discepoli giravano. Anziani non di età, ma di esperienza nella fede, addentro nella disciplina ecclesiale. I presbiteri preghino su di lui ungendolo con olio nel Signore. Da qui ha origine l'unzione degli infermi. La preghiera fatta con fede salverà, allevierà la sofferenza del malato e causerà la remissione dei peccati. Come Gesù che guarendo intanto perdonava i peccati. E invita a confessare i peccati gli uni agli altri. Collega il tema del peccato a quello della malattia, cosa costante nella mentalità giudaica, e anche nell'azione di Gesù che collega la malattia esteriore a quella interiore del peccato, che solo Dio può sanare.

Si parla della preghiera del giusto, quello che medita, geme sulla Torah del Signore ogni giorno, opposto all'empio.

E ora si parla di Elia, che prega che non piovesse, causando la carestia, e poi prega perché piovva e la terra darà il suo frutto. Nel testo della Scrittura vediamo che in realtà prega perché piovva. Il

tutto è attribuito alla preghiera del giusto. E siamo anche nella metafora della pioggia come parola di Dio che feconda la terra.

Chi interviene per sanare o avvicinare chi si è allontanato copre una moltitudine di peccati. Mettersi nella prospettiva di amare Dio e non il mondo. Questa è la preoccupazione per la salvezza dell'uomo tipica di impostazione tradizionale cristiana. Con l'uomo visto schiacciato dalla dinamica del peccato che solo Dio può scuotere.

Così si chiude la lettera di Giacomo, molto intrisa di giudaismo cristiano, con schemi di lettura salvifica che avvicinano il cristianesimo e il giudaismo.

5 Dibattito

Domanda: la pazienza è quella che oggi è chiamata “resilienza”?

Domanda: parola che chi ha tirato fuori meriterebbe, dice Erri di Luca, due anni di carcere.

Don Silvio: presa dalla meccanica, come resistenza agli urti, con idea dello scontro. Ragioniamo su termini. Uno è applicato ai materiali, a realtà fisica. Applicato allo scontro vuol dire non infrangersi, applicato dai materiali all'antropologia. Il diamante è resiliente? No, assorbono il colpo ma si ricostituiscono, c'è una certa malleabilità. In pazienza c'è il portare o sopportare il dolore, con il connotato fondamentale di relazione con la realtà. Per portare e patire la passione di Cristo, è fatta di attacchi negativi. Ma la passione che mi fa diventare appassionato, lì sono io che vado verso quella realtà per cui vedo una attrazione nei miei confronti. Nella resilienza uno rimane uguale a sé stesso, e l'immagine del muro di gomma. Invece nella pazienza c'è una relazione che ti trasforma, come Giobbe che dall'inizio alla fine cambia, con l'incontro con Dio vissuto nel dolore.

Domanda: nel versetto 16 dove si parla di confessare i propri peccati mi è venuto in mente un film di Bergmann, in cui uno confessa i suoi peccati e fragilità a un altro, come invocazione a Dio di perdonarlo, come se un tempo ci fossero delle confessioni pubbliche.

Don Silvio: i protestanti con questo testo – che pure non avallano per altri motivi – hanno critica la confessione auricolare dei peccati rispetto a quella comunitaria. Quella auricolare nasce da esperienza monastica in Irlanda dell'ottavo secolo, nell'ambito della direzione spirituale. Idolatria, omicidio, adulterio erano i peccati gravi di una volta, l'eucaristia era sanante per tutti gli altri peccati, perché l'eucarestia – come dice il Papa – è per i peccatori, mentre la tradizione che dice che occorre dare l'eucarestia solo a chi si è appena confessato trascura questo aspetto. Il battesimo è il perdono radicale, poi c'è l'eucarestia che è preceduta da richiesta di perdono e che rinnova la persona a ogni celebrazione.

Domanda: lo salverà della morte e ricoprirà una moltitudine di peccati. Di chi si parla? Non c'è ambiguità? La moltitudine di peccati di chi è? E chi salverà l'empio pentito?

Don Silvio: c'è lode dell'intercessione, di chi si sbatte un sacco per avvicinarti a Dio. Porrà le condizioni perché Dio lo salvi e siano coperte una moltitudine di peccati. Cioè produce effetti perché il Signore salvi, così come Dio fa sì che la Parola si diffonda anche grazie ai nostri sforzi.

Domanda: mi sembra un testo molto interessante proprio per il suo carattere giudaizzante, ed è giustamente espressione di una cultura giudeo cristiana, che poi è scomparsa completamente. Gli Ebioniti ne sono stati l'ultimo residuo.

Don Silvio: ci vorrebbe molto tempo per rispondere. Quello che dici è ciò che molti ritengono. La tradizione protestante molto vicina a Paolo lo va a scalare dal canone. La radice di tutto questo è in Marcione, nel II secolo. La stessa esegesi ha insegnato che abbiamo varie scuole teologiche documentate nel Nuovo Testamento: Paolo, Giovanni ecc. Le une più aperte ai pagani, l'altra aperte a linee più gnostiche. I discorsi su Ebioniti e Nazareni sono giusti, per carità, tutto vero. Ma questa è una linea assolutamente ortodossa e presente nonostante tutto. Pensate prima del Vaticano II quali erano gli elementi della salvezza in predicazione e liturgia: c'era molto più Giacomo e Matteo che il Paolo interpretato dalla tradizione protestante. Sono testi entrati nel canone tanto quanto gli altri. Sono le tradizioni cristiane che hanno fatto ballare il pendolo di qua e di là. Dopo il Concilio ci siamo avvicinati un po' ai protestanti, ma abbiamo anche rivalutato il Paolo giudaico.

Le “due vie” sono state una costante della nostra visione, pur dicendo che se un bambino non è battezzato e muore prima non si salva, arrivando a estremi di questo genere. Quindi abbiamo sempre tenuto un po’ tutto insieme. Questi testi, comunque, sono aperti all’ingresso dei pagani alla fede, non abbiamo nessun elemento per dire che i destinatari di questa lettera sono giudei e non i pagani convertiti al cristianesimo. Si percepisce che chi scrive è vicino al giudaismo, ma non è per nulla detto che anche i destinatari debbano esserlo, anzi le cose dette sono importanti anche per i pagani che si sono avvicinati alla fede.